

Umberto De Giovannangeli

Una «mappa di pace» macchiata di sangue. Sangue di civili inermi, come Yannai Weiss. La chitarra era la sua passione, il blues il ritmo della sua vita. A 46 anni, Yannai, un esperto di computer, è morto l'altra notte con la chitarra in mano, dopo aver appena concluso una ulteriore esibizione nell'affollato «pub» Mikés Place, sul litorale di Tel Aviv. Caroline Dominique, 29 anni, cittadina francese residente a Tel Aviv; Ron Baron, 24 anni: sono le altre due vittime dell'attacco suicida condotto nel cuore di Tel Aviv da Hanif Asif Muhammed, kamikaze di origine araba con passaporto britannico. Hanif aveva un complice, Sharif Omar Kahn, anche lui cittadino britannico di origine araba: quest'ultimo è riuscito a fuggire, ma lo Shin Bet, il servizio di sicurezza israeliano, lo sta inseguendo, afferma una fonte israeliana citata dalla Tv commerciale.

Yannai, Caroline, Ron: in comune avevano la passione per il blues, e la «colpa» di essere israeliani. Per questo sono stati uccisi da un terrorismo disumano che trasforma i luoghi della normalità - pub, ristoranti, autobus, supermercati... - in campi di battaglia. Yannai, Caroline, Ron: massacrati per lanciare una duplice sfida mortale, a Israele e al neo-premier palestinese, Mahmud Abbas (Abu Mazen). L'attentato dell'altra notte sul lungomare di Tel Aviv è stato soprattutto un «avvertimento» al nuovo governo palestinese, fanno sapere le «Brigate dei martiri di Al Aqsa», la milizia nata da una costola di Al Fatah (il partito di Yasser Arafat e Abu Mazen); un attentato hanno rivendicato congiuntamente a «Ezzedin El-Qassam», il braccio armato degli integralisti di Hamas. «Nessuno può disarmare i movimenti della resistenza senza una soluzione politica», affermano le «Brigate».

Da Gaza, lo sceicco Ahmed Yassin, leader spirituale di Hamas, ha invece sparato a zero contro la «road map». L'itinerario di pace messo a punto sin dal dicembre scorso dal «Quartetto» e che - con emblematica ripartizione dei compiti - l'ambasciatore Usa in Israele, Dan Kurtzer, ha presentato nel pomeriggio a Gerusalemme al premier Sharon e gli inviati in Medio Oriente di Onu, Ue e Russia a Ramallah ad Abu Mazen. «Mira a garantire la sicurezza di Israele a spese della sicurezza del nostro popolo. È un piano per liquidare la causa palestinese e lo respingiamo», tuona sheikh Yassin. All'attuazione della «road map», Abu Mazen ha al contrario vincolato la ripresa del processo negoziale nel suo discorso programmatico al Parlamen-

Israele piange le tre vittime dell'attentato suicida in un pub dove i giovani ascoltano musica

Giura il nuovo governo palestinese Hamas e la Jihad non riconoscono il «tracciato» e promettono una nuova ondata di attentati



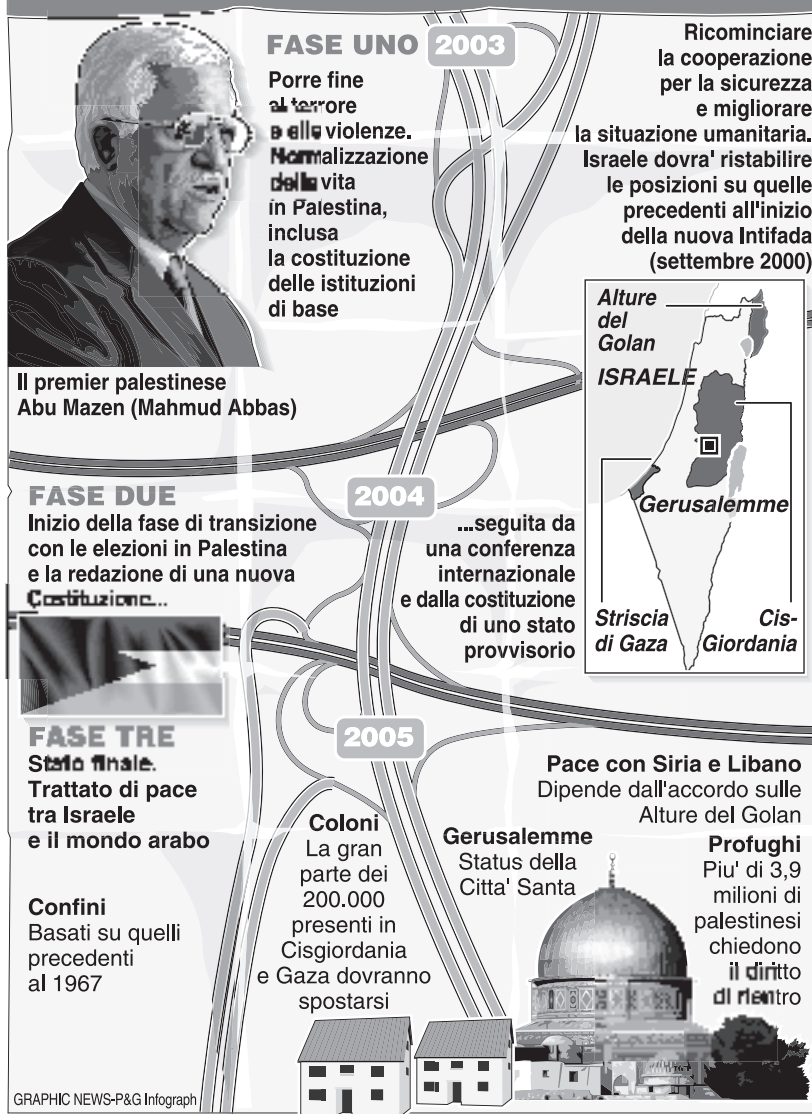
Bush: punto di partenza per la realizzazione di un'intesa fondata su due Stati L'attentatore di Tel Aviv un arabo con passaporto britannico

Piano di pace nelle mani di palestinesi e israeliani

La «road map», elaborata da Usa, Ue, Onu e Russia, consegnata a Sharon e Abu Mazen



LA STRADA VERSO LA PACE IN MEDIOORIENTE



Gerusalemme

D'Alema: «Adesso si apre una vera occasione di dialogo»

GERUSALEMME «A me sembra che siamo in un momento in cui si apre una vera grande opportunità di pace» tra israeliani e palestinesi. A dichiararlo è stato il presidente dei Democratici di Sinistra, Massimo D'Alema, che ha incontrato ieri pomeriggio a Ramallah il premier palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas) e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat. «È fondamentale - ha detto D'Alema - che le parti accettino senza riserve il percorso della «road map» elaborato dal Quartet-

to (Usa, Ue, Russia e Onu) e dia-ne immediatamente inizio ad un'azione concreta per tradurre in atti ciò che è indicato nella prima fase di questo percorso: combattere il terrorismo, garantendo la sicurezza ma nello stesso ponendo anche fine agli insediamenti, alla repressione dei palestinesi e creando un clima di fiducia. D'Alema ha detto «di aver trovato in Abu Mazen e Arafat una piena disponibilità in questo senso e io penso che la comunità internazionale possa e debba dare grande aiuto, a cominciare dall'Eu-

ropa di cui l'Italia sta per assumere la presidenza». «Ho apprezzato - ha continuato il presidente dei Ds - l'invito del governo a Abu Mazen e noi anche come sinistra intendiamo sostenere questo processo favorendo in particolare un dialogo tra le forze della sinistra israeliana e quelle democratiche palestinesi». «Come Internazionale Socialista - ha detto il presidente dei Democratici di Sinistra - abbiamo in programma una conferenza mondiale sulla pace che credo dovrà svolgersi di qui a poco tempo a

Roma e io sono qui anche per questo». D'Alema ha detto che l'incontro con Abu Mazen è stato «molto interessante» e di aver avuto l'impressione «di un uomo molto scuro da atteggiamenti propagandistici e demagogici e consapevole delle difficoltà. Spero che tutti lo aiutino, a cominciare dal governo israeliano». Quello con Arafat è stato «un incontro fraterno. Ho trovato un uomo molto provato da questo assurdo assedio ma battaglia e mi ha espresso fiducia in Abu Mazen e la volontà di aiutarlo».

Sul versante israeliano, Massimo D'Alema si è incontrato martedì scorso col leader del partito laburista all'opposizione Amram Mitzna, del quale ha riportato «un'impressione molto positiva. È pronto ad assumersi le responsabilità per la pace e ho colto anche da parte loro la percezione che il governo palestinese sia un'occasione da non perdere». Nella serata di ieri, infine, il presidente dei Ds ha incontrato alcuni tra i maggiori esponenti del mondo parlamentare israeliano e alcuni intellettuali.

to palestinese, che con 51 voti a favore (su 75) ha accordato l'altro ieri la fiducia al nuovo governo, i cui 25 ministri (premier compreso) hanno prestato giuramento, in mattinata, a Ramallah di fronte al presidente Arafat. «Il governo è vincolato all'approvazione ufficiale di questo piano da parte della direzione palestinese. La «road map» deve essere attuata, non negoziata», dichiara Abu Mazen, riferendosi alle richieste di modifica avanzate da Israele. Il piano del Quartetto è ora alla prova dei fatti, con la prima delle sue tre fasi che - in vista della nascita di uno Stato palestinese dai «confini provvisori» entro il 2003 e quindi di uno Stato indipendente a tutti gli effetti nel 2005 - prevede «l'incondizionata cessazione della violenza» da parte dei palestinesi, accompagnata dalla ripresa della cooperazione di sicurezza con Israele e da «riforme politiche globali». In cambio, Israele è chiamato ad adottare «tutte le misure necessarie per contribuire alla normalizzazione della vita dei palestinesi», a ritirarsi dalle aree autonome dei Territori occupati dopo lo scoppio della seconda Intifada (28 settembre 2000) e a «congelare tutte le attività di colonizzazione».

La road map «è il punto di partenza per la realizzazione della visione del presidente George W. Bush per l'esistenza di due Stati che vivano in pace uno vicino all'altro», spiega il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer. Il successo del percorso tracciato nella «road map», aggiunge, «dipenderà dalla buona fede delle due parti e dal loro modo di attenersi agli obblighi previsti nel piano». Washington e Londra intendono supportare gli sforzi del neopremier palestinese, e lo stesso orientamento sembra prevalere nel governo israeliano. A riprova - concordano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv - vi è la decisione del premier Sharon di non scatenare la consueta rappresaglia dopo l'attentato di Tel Aviv. In un rapporto segreto, i servizi di sicurezza - secondo la radio di Stato israeliana - avrebbero suggerito a Sharon di accordare ad Abu Mazen un «periodo di grazia», durante il quale Israele sospenderebbe le operazioni militari su vasta scala nei Territori per aiutare il neopremier ad affermare la sua autorità nei confronti delle varie milizie. Ma le operazioni militari di «routine» dell'esercito israeliano sono comunque proseguite anche ieri nei Territori, dove sono stati uccisi quattro palestinesi: due miliziani in un tentativo d'infiltrazione in una colonia ebraica in Cisgiordania e due civili - tra i quali una donna di 60 anni, Subhya Abu Otel, che stava pacando la sue capre - nella Striscia di Gaza.

Sharon evita la rappresaglia ma nei Territori si continua a morire: uccisi quattro palestinesi

L'intervista

Ziad Abu Amr ministro dell'Anp

Il responsabile della cultura risponde alla sfida dei gruppi integralisti: con la loro azione tengono in ostaggio l'intero popolo

«Nei Territori non ci sarà nessun contropotere armato»

«Il popolo palestinese non può restare ostaggio di chi ha scelto delibatamente di militarizzare la rivolta popolare. Nei Territori non può esistere un contropotere armato che sfida apertamente le istituzioni e gli organismi rappresentativi della stragrande maggioranza della popolazione. L'attentato di Tel Aviv rappresenta una sfida al nuovo governo. Una sfida che raccoglieremo». Nel governo guidato da Abu Mazen, Ziad Abu Amr rappresenta sul piano politico la novità più significativa: laico, progressista, capofila dell'ala riformatrice, Abu Amr è stato capace di resistere anche alle sirene del leader quando si è trattato di difendere i principi che possono determinare la democraticità del futuro. È stato lui a preparare la bozza di costituzione palestinese e a difenderla dagli attacchi dei conservatori. Nel nuovo governo, Ziad Abu Amr - considerato il più autorevole studioso del fondamentalismo islamico palestinese - ha assunto l'incarico di ministro della Cultura, trincea avanzata per chi, come il neoministro, intende battersi per «fare dello Stato palestinese uno Stato di diritto, plurale nei suoi orientamenti po-

litici e culturali. L'esatto contrario di uno Stato teocratico». Sul piano diplomatico, Abu Amr è altrettanto perentorio: «La «road map» va applicata immediatamente, perché il fattore-tempo è decisivo nel contrastare i nemici della pace. E a farsi garante della sua attuazione non devono essere solo gli Usa ma, sullo stesso piano, anche gli altri tre componenti del «Quartetto», e cioè Ue, Onu e Russia». **Poche ore dopo il voto di fiducia del Consiglio legislativo palestinese al governo guidato da Abu Mazen, i gruppi radicali hanno risposto con l'attentato suicida di Tel Aviv.** «I gruppi radicali fanno politica con le armi e con le armi esercitano un ricatto inaccettabile sulle istituzioni e gli organismi rappresentativi della grande maggioranza del popolo palestinese...». **Un ricatto a cui il nuovo governo intende sottostare?** «Assolutamente no. Nel suo discorso di investitura, Abu Mazen è stato anche su questo punto molto chiaro: non può esistere un contropotere armato nei Territori. L'affermazione piena dell'Autorità palesti-

nese passa necessariamente per la fine dell'anarchia armata. In gioco non è solo il rilancio del processo di pace, in gioco è anche il consolidamento del processo riformatore». **I leader di Hamas e della Jihad islamica hanno ribadito che non deporranno le armi.** «Dovranno ricredersi. Nessuno mette in discussione il loro diritto di contestare la linea negoziale ed anche di tacitare il nuovo governo come «strumento degli americani». Ciò che non è più tollerabile è che questa critica sia condotta attraverso una pratica militarista, le cui conseguenze finiscono per pesare sull'intera popolazione dei Territori». **Lei è considerato il più autorevole studioso del fondamentalismo islamico palestinese. Qual è il fondamento teorico dell'azione di Hamas e della Jihad?** «Sul piano storico-ideologico, la loro avversione ai nazionalisti arabi, considerati «figli legittimi dell'assalto occidentale contro la nazione araba». Ed è in questa chiave che soprattutto al Jihad rilegge la storia del conflitto arabo-palestinese: una riletura che porta a definire il disastro del '48 come il disastro del pensiero arabo liberale, mentre la sconfitta del '67 è stata la sconfitta del socialismo arabo e delle idee rivoluzionarie. Per la Jihad ancor più che per Hamas, l'obiettivo di costituire uno Stato democratico in Palestina è incompatibile con la visione islamica della storia. Per i gruppi integralisti, la stessa accettazione della risoluzione 242 dell'Onu, sancita dal Consiglio Nazionale palestinese di Algeri

contro i tagli di Netanyahu

Israele chiusa per sciopero

L'«Intifada sociale» paralizza Israele. L'aeroporto internazionale Ben Gurion chiuso al traffico aereo. Fermi i porti e le ferrovie. Chiuse le scuole di ogni ordine e grado, i servizi pubblici, le banche e le amministrazioni locali. Ferme anche le società elettriche e dell'acqua. È il risultato dello sciopero generale decretato dalla potente centrale sindacale Histadruth, che ha coinvolto, a partire dalle 06:00 di ieri, i circa 700mila dipendenti del settore pubblico che hanno incrociato le braccia per denunciare i piani di austerità che il governo di Ariel Sharon vuole imporre. Tra governo e sindacato è ormai guerra aperta. «Quella che abbiamo intrapreso sarà la più grande lotta pubblica e sociale nella storia del Paese», proclama il segretario generale dell'Histadruth Amir Peretz. «Si tratta - sostiene il leader

sindacale - di una battaglia per salvare la democrazia e anche se saremo criticati la storia proverà quanto vitale questo sciopero sia per proteggere i diritti garantiti da patti di lavoro collettivi». Lo sciopero è stato deciso in seguito al fallimento dei negoziati per accordarsi su un drastico piano di austerità economica, che prevede forti tagli di bilancio, anche agli stanziamenti per le spese assistenziali e sociali, e una contrazione dei salari dei dipendenti statali che, ai livelli più alti come nel caso di ministri e deputati, arriverà al 21%. È previsto pure un progressivo aumento in sette anni dell'età pensionabile che salirà da 65 a 67 anni. A sostenere l'Histadruth in quella che la stampa ha subito ribattezzato «la madre di tutti gli scioperi» sono i sindacati che rappresentano i grandi monopoli dell'economia: le società elettrica, idrica, dei telefoni, gli enti degli aeroporti, dei porti e delle ferrovie, le banche, i dipendenti statali e parastatali. Bersaglio principale della protesta è il ministro delle Finanze, Benyamin «Bibi» Netanyahu. L'ex premier del Likud non porge l'altra guancia alla bordata di critiche, e reagisce attaccando: l'attuazione del piano di austerità - ribadisce Netanyahu nel suo contestato intervento alla Knesset - non può più attendere perché «le casse dello Stato si stanno rapidamente svuotando».

del 1988, rappresenta, cito testualmente un documento della Jihad, «trasformare il futuro da battaglia contro il nemico in battaglia tra palestinesi». In questo senso, la pratica militarista ha sempre seguito un chiaro, coerente, filo politico: sabotare l'idea, respinta culturalmente e politicamente, di raggiungere una pace basata sul principio dei due Stati. Ed è nel rigetto di questa idea di pace che i gruppi integralisti trovano una oggettiva convergenza d'interessi con i falchi della destra israeliana. A unirli è il rifiuto del compromesso a cui contrappongono il disegno della «Grande Palestina» o della «Grande Israele».

Il premier Abu Mazen è tornato a chiedere un'immediata applicazione della «road map». Qual è in questo contesto, l'apertura più significativa che vi attendete da Israele?

«Le fine della colonizzazione dei territori occupati e l'inizio dello smantellamento degli insediamenti. Pace e colonizzazione sono tra loro inconciliabili. Ed è su questo terreno che si misureranno le ventilate aperture di Israele». **u.d.g.**